



La ragazza che presta parole

di *Andrea Bajani*

TITOLO: DIMMI COME VA A FINIRE	AUTRICE: VALERIA LUISELLI	EDITORE: LA NUOVA FRONTIERA
PREZZO: 13 EURO	PAGINE: 96	TRADUTTRICE: MONICA PARESCHI

In "Dimmi come va a finire", Valeria Luiselli riporta la sua esperienza di interprete volontaria a New York per gli immigrati messicani che devono compilare il questionario di ingresso. Tra memoir e autofiction, la vera protagonista è la lingua come mezzo di salvezza

Il romanzo presuppone un patto di fiducia estremo tra scrittore e lettore. Il lettore accetta di consegnare tutta la propria vita alle pagine di un libro, di metterlo in funzione inserendo il gettone della propria biografia, in virtù del fatto che chi l'ha scritto sa come andrà a finire. Ti do tutto quel che sono — dice il lettore all'autore — ti presto ogni mia emozione, perché so che niente andrà perduto. Chi ha scritto una storia l'ha attraversata, ne è sopravvissuto, e questo fatto è sufficiente a garantire che chi la legge sopravvivrà anche lui. Questa è, di fatto, la differenza tra il romanzo e la realtà. La realtà se ne sta lì, spalancata, non permette consolazione né conforto; affidarsi è una roulette russa, si scappa o si soccombe arbitrariamente.

Valeria Luiselli, la più letteraria tra gli scrittori sudamericani, ha intitolato *Dimmi come va a finire* (La Nuova frontiera, traduzione di Monica Pareschi) il resoconto della sua esperienza di interprete volontaria per il Tribunale Federale dell'immigrazione di New York: "Il mio compito è semplice: faccio i colloqui con i minori, seguendo il questionario d'ingresso, poi traduco le loro storie dallo spagnolo in inglese". Hanno passato fortunatamente il confine del Messico, hanno pagato, hanno rischiato la pelle, alcuni — tanti — non ce l'hanno fatta. Chi ce l'ha fatta in realtà non ce l'ha fatta per davvero: ha passato un confine, ha aperto la porta degli Stati Uniti, ma quella porta si può riaprire per farlo uscire.

Valeria Luiselli, messicana ma residente negli Stati Uniti, è alle prese con lo spettro continuo del rinnovo del permesso: "È l'estate del 2014", scrive. "Siamo in attesa che ci venga concessa o negata la Green Card. Siamo dei *nonresident aliens*". È il pre-Trump, eppure gli alieni sono già alieni, il passato incombe sul presente, lo raggiunge: è sulla violenza, in fondo, che si costruisce ogni frontiera. Ogni confine è una dichiarazione di guerra tracciata su una mappa.

Per quanto in una posizione di privilegio, Valeria Luiselli presta la propria precarietà e le proprie competenze linguistiche all'istinto di sopravvivenza altrui: il primo treno che hanno preso tutti, la

"Bestia" — un treno merci —, è stato il più feroce. Il secondo è quello che la scrittrice offre loro, aiutandoli a compilare il questionario d'ingresso e poi traducendo in inglese le risposte. Salite sul treno che vi offro — è questo che sottintende il suo gesto volontario —, quello della lingua, e vi condurrò dall'altra parte. Fa salire a bordo del linguaggio le infanzie e le adolescenze disperate dei ragazzini messicani, offre loro il riparo di un posto protetto. Li porta altrove, li accompagna, si incarna linguisticamente in loro, offre loro un alfabeto di protezione. "Sento le parole, formulate dalle loro bocche, inanellarsi in narrazioni complesse. I ragazzi le pronunciano in tono esitante, talvolta diffidente, sempre impaurito. Io devo trasformarle in parole scritte, frasi succinte e termini aridi".

Che cosa può dare uno scrittore, se non gli strumenti del suo mestiere, ovvero le parole e il mondo? Il mondo per sentire, le parole per arrivare a qualcun altro, per stabilire una relazione. Luiselli in fondo non fa altro. Questo libro è un gesto naturale: sta a lato rispetto alla sua produzione più strettamente letteraria eppure ne è per certi versi una conseguenza. Parole e mondo stanno insieme, ma non per immaginare. Stanno insieme per tradurre. L'immaginazione diventa una tradotta: è mezzo di locomozione. Non a caso, a differenza dei libri precedenti, Luiselli lo scrive in inglese. Si sposta lei stessa, porta la messicana che è in territorio americano.

Il sottotitolo del volume è *Un libro in quaranta domande*, che in fondo è la vera chiave per leggere questo esercizio di comprensione del presente. Luiselli sa che la letteratura, che ogni romanzo, è una domanda rivolta al mondo, una domanda scomoda, sbalorditiva, sconcertante. Sa bene che senza quella domanda, senza avvicinarsi a brutto muso al mondo, non c'è letteratura: se non c'è rischio non c'è conoscenza. E così che di solito la letteratura minaccia il potere. Però sa anche — è questo libro ne è una testimonianza — che ci sono altre domande, quelle attraverso cui il potere — Obama, Trump, Merkel o Gentiloni — esercita il proprio dominio sugli uomini, in una lotta molto più impari di quella che uno scrittore ingaggia con il proprio tempo.

Sono domande concrete. "Per quale motivo sei venuto negli Stati Uniti?", è già la prima. Luiselli sa che è a quelle domande che deve prestare aiuto, che non c'è storia quando la Storia spacca il vetro. Non c'è lieto fine, la guerra non finisce mai quando in gioco non c'è la conoscenza ma il potere. "Dimmi come va a finire", le chiede la figlia. Non c'è risposta, e in effetti non c'è nemmeno il punto di domanda. È la pretesa legittima di un bambino, di ricevere una storia da abitare. Ma non a tutti si può fornire un buon finale, dice questo libro. Alcuni non ce l'hanno. Scrivere è anche stare di fronte a questo scacco, farlo diventare un gesto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA